DOPPIOZERO

Guerra e crisi climatica

Costantino Cossu

17 Novembre 2026

C’è un rapporto tra guerra e crisi climatica? Come incidono sugli equilibri ecologici del pianeta le logiche di potenza che sovrintendono alle dinamiche geopolitiche contemporanee? E in che misura devastazioni belliche e disastri ambientali hanno a che fare con i tratti strutturali di una formazione economica e sociale, quella capitalistica, giunta alla sua fase estrema?

Sono i temi di *Disarmo climatico*, il saggio di Francesco Vignarca (172 pagine, 20,00 euro) appena pubblicato da Edizioni Ambiente. Coordinatore delle campagne della Rete italiana pace e disarmo, Vignarca promuove politiche di nonviolenza e di sicurezza attraverso attività di ricerca, di advocacy e di divulgazione. In *Disarmo climatico* documenta la connessione tra crisi ambientale e guerra e mostra come mutamento climatico e conflitti armati siano strettamente legati a dislivelli di potere (economici, politici e militari) da cui originano, insieme, diseguaglianza e violenza contro le persone e contro l’ambiente.

Vignarca richiama in primo luogo i fatti: «Secondo il Programma Onu per l’ambiente in questo 21° secolo ci sono stati nel mondo almeno quaranta conflitti armati, tutti con gravi ripercussioni sugli equilibri ecologici delle zone interessate». Il Conflict Data Program dell’Università di Uppsala, che da decenni è la fonte più autorevole e sistematica per la misurazione delle guerre nel mondo, fornisce dati che ci restituiscono l’immagine di un pianeta segnato da una diffusione e da un’intensità delle guerre senza precedenti dalla fine del secondo conflitto mondiale. Missili, droni e carri armati seminano quotidianamente distruzione e sterminio in un numero crescente di aree del pianeta. Lo documenta un’altra delle fonti di dati citate da Vignarca, l’Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo. Curato dall’associazione 46° Parallelo, nell’edizione 2025 il report segnala trentadue guerre attive e ventidue zone di crisi. «Una geografia – sottolinea Vignarca – che coinvolge quasi metà della popolazione mondiale, costretta a vivere dentro un conflitto o sotto la minaccia di tensioni armate. Le

guerre si incancreniscono, si congelano, si riaccendono, si saldano tra loro in “grappoli” regionali sempre più difficili da districare. Diventano “eterne” (anche perché non sono più dichiarate secondo i canoni classici e quindi sfuggono anche alle stesse regole del Diritto umanitario internazionale)». Ma è cambiata anche la natura tecnologica delle guerre, con una rapidità che si lascia indietro diritto e diplomazia. «Gli attacchi con droni – rileva Vignarca – sono aumentati di una cifra impressionante, 11.500 % tra il 2018 e il 2025, e sono condotti ormai anche da centinaia di gruppi armati non statali, mentre l’intelligenza artificiale ha compresso a pochi secondi i tempi di revisione umana delle decisioni di attacco. Macchine che decidono della vita e della morte più in fretta di quanto un essere umano possa verificare: è cronaca, da Gaza all’Ucraina e all’Iran».

Tutto questo dentro una cornice che delinea un cambio di fase segnato da una forte instabilità globale. «Viviamo – spiega Vignarca – un passaggio storico in cui la conflittualità non si limita a essere regionale o interna a singoli Stati e territori, derivante dunque da scelte e responsabilità particolari di attori politici e militari, ma si inserisce in un quadro di insicurezza globale determinato da una mancanza di equilibrio multipolare strutturato. Le istituzioni pensate dopo la seconda guerra mondiale per favorire la cooperazione tra popoli e Stati, in un’ottica di costruzione di un mondo più pacifico, non stanno più funzionando e sono state in un certo senso superate dai mutati rapporti di forza».

Vignarca richiama i lavori dell’Institute for Economics and Peace di Sydney, un ente di ricerca indipendente che negli ultimi decenni, con i suoi rapporti annuali, ha documentato come i Paesi più colpiti dalle conseguenze devastanti dei mutamenti climatici (Repubblica Centrafricana, Niger, Somalia e Yemen) siano tutti interessati da conflitti armati gravi. Esempi di disastri ambientali di enormi proporzioni causati dall’uso delle armi vengono dalla guerra in Ucraina e dallo scontro tra Usa e Iran. In Ucraina l’episodio più clamoroso è stata l’esplosione che nel giugno del 2023 ha distrutto la diga di Nova Kakhovka causando l’allagamento di seicento chilometri quadrati di territorio intensamente coltivato e coinvolgendo, direttamente o indirettamente, quasi un milione di persone. «In Iran – ricorda Vignarca – negli attacchi alle infrastrutture petrolifere iraniane (oltre trenta siti colpiti in pochi giorni, fra raffinerie, depositi e impianti del gas) si è ripetuto, su scala enorme, lo schema di sempre: incendi che bruciano per giorni perché la guerra impedisce di spegnerli, nubi di particolato, ossidi di azoto, anidride solforosa e metalli pesanti come nichel e vanadio e una “pioggia nera” acida che si è depositata su Teheran». E poi Gaza, dove «la distruzione dell’ambiente – scrive Vignarca – non è stata un effetto collaterale, ma parte integrante della distruzione di un popolo e della sua possibilità di futuro. All’urbicidio e alla strage

di persone (in netta predominanza civili che secondo le “regole della guerra” si dovevano invece proteggere) si è affiancata l’uccisione della terra stessa». È importante il caso Gaza perché lì s’è visto, con evidenza estrema, come la guerra non colpisca genericamente la “natura” in quanto entità distinta dai contesti umani, ma comprometta «gli spazi in cui le persone vivono, lavorano e costruiscono relazioni: l’ambiente inteso come legame vitale tra le comunità e i luoghi che abitano». «La distinzione – spiega Vignarca – non è accademica. L’idea che umanità e ambiente siano due cose distinte è esattamente ciò che rende possibile, e quasi accettabile, la distruzione ambientale in guerra: come se avvelenare un fiume o radere al suolo un uliveto fosse un danno “soltanto” ecologico, e non la distruzione dei mezzi di sussistenza, della salute, della memoria e dell’identità di chi quel fiume e quell’uliveto li vive».

Perché non c'è pace senza giustizia climatica e non c'è clima vivibile senza disarmo

INCHIESTE

DISARMO CLIMATICO

Francesco Vignarca



Edizioni Ambiente

VERDENERO

La guerra, insomma, devasta ben al di là degli effetti delle singole azioni militari. Ma non sono soltanto il fuoco dei cannoni e le bombe ad avere conseguenze ambientali di vasto raggio. C'è anche ciò che viene prima della devastazione diretta: la produzione industriale di armi e il mantenimento stabile degli apparati bellici. Mentre la spesa militare mondiale nel 2025 ha raggiunto i 2.887 miliardi di dollari, esiste ormai una copiosa e autorevole letteratura scientifica che attesta come la produzione di armi e le attività militari correnti contribuiscano in maniera rilevante alle emissioni climalteranti mondiali. «Il rapporto del segretario generale delle Nazioni unite sulla spesa militare pubblicato nel settembre del 2025 – ricorda Vignarca – indica che il settore militare mondiale emette tra il 3,3 e il 7 per cento di tutti i gas serra del pianeta e che i maggiori apparati bellici producono da soli più emissioni di molti Paesi di medie dimensioni. Se gli eserciti del mondo fossero uno Stato, sarebbero il quarto emettitore del pianeta subito dopo Cina, Stati Uniti e India. Da sole le forze armate statunitensi producono più emissioni di carbonio della maggior parte dei Paesi del mondo, compresi quelli industrializzati come Svezia, Norvegia e Portogallo».

In tutto questo, il paradosso è che mentre gli eserciti (che combattano o meno) sono un potentissimo fattore di crisi ambientale, si sta consolidando una risposta ai rischi climatici che è di pura e semplice "securitizzazione". «La crisi climatica – scrive Vignarca – è letta non come questione di giustizia sociale, di trasformazione economica e di cooperazione internazionale, ma come un problema di sicurezza nazionale da affrontare principalmente con strumenti militari, in una prospettiva centrata sugli Stati e non sulle persone o sulle comunità. Con un esito tanto logico quanto perverso: se il clima è una minaccia alla sicurezza, allora la risposta spetta agli apparati di sicurezza (dura) e le conseguenze sono automatiche: più fondi agli eserciti, più tecnologie di controllo, più ostacoli alle frontiere, più interventi militari. La causa che si traveste da soluzione». Il meccanismo non lascia scampo: «Nelle strategie di sicurezza delle potenze occidentali – evidenzia Vignarca – le popolazioni colpite dalla crisi climatica compaiono raramente come vittime da sostenere e quasi sempre come rischi da contenere: i migranti climatici come minaccia ai confini, i Paesi destabilizzati come incubatori di terrorismo, le regioni colpite come spazi di competizione strategica. L'attenzione, cioè, si concentra non sull'evitare la catastrofe né sul proteggere chi la subisce, ma sul mantenere la capacità operativa militare in nuove e più estreme condizioni». Logiche sostanzialmente simili sono applicate anche da Cina e Russia, con la conseguenza che «la competizione tra potenze trasforma l'emergenza comune dell'umanità nell'ennesimo terreno di scontro, in una gara a chi saprà militarizzare meglio il disastro verso cui ci stiamo dirigendo».

Eppure il paradigma securitario non è il solo applicabile ai rischi legati ai mutamenti climatici. «Elaborato in ambito Onu – rileva Vignarca – esiste da trent'anni un paradigma alternativo: la sicurezza umana, che mette al centro non i confini e gli apparati ma le persone e i loro bisogni fondamentali (essere liberi dal bisogno e liberi dalla paura) e che misura la sicurezza in termini di accesso al cibo, all'acqua, alla salute, a un ambiente vivibile, a istituzioni giuste. Letta con questa lente, la crisi climatica è la più grande minaccia alla sicurezza del nostro tempo, e la risposta più coerente ed efficace dovrebbe dispiegarsi esattamente all'opposto della militarizzazione: prevenzione, adattamento, redistribuzione, cooperazione». Sicurezza umana e sicurezza condivisa: in un mondo interdipendente nessuno può rendersi sicuro a spese di un altro. Ma non è questa la strada che si sta seguendo: è il paradigma securitario, oggi, ad essere sistematicamente applicato. E non è un problema di scarsità di risorse: è un problema di scelte e di priorità. Le risorse ci sono ma vengono deliberatamente investite nella preparazione della guerra anziché in finanza climatica.

Che fare, allora? Vignarca sottolinea come sia impossibile trovare una via d'uscita alle questioni che la sua analisi solleva se non si guarda anche ai caratteri specifici del sistema economico e sociale da cui sia i disastri ambientali sia i conflitti armati sono prodotti. Un approccio ribadito nella prefazione al volume da Nick Buxton, coordinatore del Transnational Institute, ente indipendente di ricerca e advocacy che opera ad Amsterdam dal 1974: «Ingiustizia e insicurezza sono la moneta dell'ordine mondiale capitalista e militarizzato. La sfida è enorme, ma non possiamo lasciare che siano gli stessi attori che hanno provocato la crisi planetaria a decidere come rispondervi: le loro "soluzioni" non fanno che perpetuare i problemi, trasformandoli in nuove opportunità di profitto». E Vignarca specifica: «Non si tratta di aggiungere un capitolo "verde" alle campagne per il disarmo, né un capitolo "pacifista" alle campagne per il clima: si tratta di riconoscere che il modello di sicurezza armata e il modello di sviluppo fossile sono due facce dello stesso paradigma: il dominio, l'estrazione, la competizione illimitata».

Ogni percorso autentico di pace e di equilibrio ambientale, insomma, è al tempo stesso un percorso di giustizia sociale. Con alcuni punti fermi, che Vignarca indica come proposte concrete da inserire nell'agenda politica italiana e internazionale: sospensione della corsa al riarmo, riconversione dell'industria militare, trasparenza delle emissioni, rafforzamento del diritto internazionale, protezione per i migranti ambientali, cambio di paradigma dalla sicurezza degli Stati e dei confini alla sicurezza condivisa tra gli individui e i popoli. Chi può portare avanti questo percorso? Non i governi e gli Stati, per Vignarca, ma i movimenti. «Pace,

clima e uguaglianza – è la sua conclusione – sono inscritti in un solo, indivisibile orizzonte. Lontano dall'essere un'utopia, rappresenta il realismo imposto dalla gravità del tempo presente. Ed è l'unico futuro che valga la pena di costruire».

In copertina, fotografia di Chris LeBoutillier - Unsplash.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

